



GIOVANNI ROMEO

Amori proibiti *I concubini tra Chiesa e Inquisizione*

Editori Laterza, pagg. 256, euro 18,00.

NICCOLÒ DEL RE

Monsignor governatore di Roma

Libreria Editrice Vaticana, pagg. 240, euro 25,00.

Concubini, adulteri, fornicatori – insomma, amori proibiti – a Napoli, la città (allora) più popolosa d'Italia, tra '500 e '600, precisamente dal 1563 al 1656. Vale a dire: dalla fine del Concilio di Trento – con cui la Chiesa varò una politica feroce e regressiva – alla rivolta di Masaniello, clamorosa illusione di un popolo spremuto e affamato.

Perché Napoli? Perché Napoli, con il suo “regno” era vista da Roma come il maggior focolaio di eresie nella Penisola. E l'autore è, non a caso, Giovanni Romeo, che al suo attivo ha una carrellata di volumi sulle pagine più buie della Chiesa a Napoli (la città dove insegna).

È infatti con la Controriforma che la Chiesa entra con forza tra le lenzuola, dei principi come dei braccianti, dei laici come degli ecclesiastici. Il motivo (pretesto?) è appunto quello di stabilire se ciò che avviene è rispettoso delle norme conciliari. Le conseguenze sono note: scomuniche, cartelli infamanti e carcere per le adulate, perforazione della lingua – ovviamente in pubblico – per i presunti (si badi: i presunti!) bestemmiatori.

Il volume sintetizza i frutti di una monumentale ricerca che ha scandagliato archivi di Stato, diocesani, quello dei gesuiti e perfino l'Archivio Segreto Vaticano. Esso ci mostra le adulate «rasate a zero, con la testa coperta da un coperchio di orinale, esposte la domenica mattina allo sguardo dei fedeli che anda-

vano a messa», e i concubini costretti ad assistere, «vestiti di sacco» alla messa domenicale. Punizioni sottili, di indubbio impatto mediatico (già: ma non accade qualcosa di simile oggi, quando si maneggia una telecamera con una certa disinvoltura?).

Un libro, dunque, che ci apre alla conoscenza di noi stessi giacché noi siamo oggi il prodotto della nostra storia. Proprio i concubini sembra fossero un tema particolarmente caro alla Chiesa: si arrivò a riesumarne i cadaveri, e a percuoterli prima di seppellirli in un luogo consacrato (punizione che, se non poteva umiliare i “rei”, doveva rivelarsi insostenibile agli occhi dei familiari). Spesso però bastava la minaccia della punizione. Perché la nostra è una storia di divieti, controdivieti, conflitti di competenze, decreti applicati spesso con “parsimonia” (e soprattutto parzialità). La domanda che il lettore deve porsi è la seguente: quanto tutto ciò può avere influito sulla nostra mentalità odierna (in definitiva sull'antropologia dell'italiano medio)?

Una materia dunque piccante e sconfinata. L'opera in quattro volumi *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani* ne costituisce un indubbio sviluppo (per chi si volesse dedicare a un approfondimento). La pubblica *Il Mulino*, per la serie degli “Annali dell'Istituto Italo germanico in Trento”. Ne citiamo uno solo: *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo* (a cura di Silvana Seidel Menchi e Diego Quaglioni).

Non è possibile però affacciarsi alla storia della Chiesa con un'ottica di parte, e soprattutto senza le belle pagine di Niccolò Del Re, forse il massimo conoscitore della burocrazia pontificia (tra le sue opere ricordiamo *La curia romana* e lo splendido dizionario *Mondo Vaticano. Passato e presente* da anni esaurito).

La Libreria Editrice Vaticana ha pubblicato – in un'edizione rinnovata – *Monsignor governatore di Roma*. Il volume fornisce un ritratto sintetico e rigoroso di una delle figure più temute dello Stato Pontificio. Il governatore era infatti la terza autorità in Roma dopo il papa e i cardinali. Si trattava di un prelato – spesso vescovo, talora cardinale – con funzione di prefetto e di magistrato: gli competevano l'ordine pubblico, la repressione del brigantaggio, unitamente a tutte le competenze di polizia e di organo giudicante, in Roma e nel suo territorio (in alcune epoche addirittura su gran parte dello Stato Pontificio). Nell'arco di



quattro secoli ben 126 prelati (cui sono dedicate le schede che formano la seconda parte del libro) si alternarono nell'incarico, talmente prestigioso che il protocollo imponeva a chiunque – popolano, patrio e perfino cardinale – si imbatteva per strada nel governatore, a sostare, scendere da cavallo (o dalla carrozza), e riverirlo. Insomma un volume rigoroso, che indugia anche su aspetti pittoreschi, sia della carica in sé, che delle singole persone che la ricoprirono (quasi tutti forestieri, ma italiani). Una lettura per chi ama Roma, o più in generale la storia.

Luca Sarzi Amadè



RICCARDO GHIDOTTI

Non abbandonarli, madre con uno sguardo

Ida Lenti Brunelli, Giusta tra le Nazioni

Orizzontilibri, www.amicimuseimonselice.it, 2010, pp. 64, s.i.p.

Presentazione di Giuliano Pisani

Queste intense pagine narrano il vissuto cruciale di Ida Brunelli Lenti, nata a Monselice, trasferitasi a Torino, sposata con un lavoratore della Fiat, salvatrice di alcuni bambini ebrei. Il suo nome è inciso sulla parete del Memoriale di Yad Vashem, a Gerusalemme, nel

quale si ricordano al mondo intero i Giusti tra le Nazioni: i non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-'45 (come titola il libro dell'editrice Mondadori, elaborato in collaborazione con lo Yad Vashem). Ida, giovane bambinaia, salvò dallo sterminio i fratelli Alessandro, Fiorenza e Lisetta, figli di Yuzzi Galambos e Kalman Toh, coppia di artisti ebrei ungheresi, giunti a Padova nel loro emigrare, ballerina lei, cantante lui. L'attività artistica di entrambi li obbligava ad assentarsi in ore serali; assunsero, quindi, una "tata" quindicenne, Ida Lenti, nel 1935, che divenne da quel giorno «una parte inseparabile della casa e della famiglia, e noi, i bambini, eravamo legati a lei da amore», come scrivono in una lettera del 16 settembre 1992 Alessandro e Fiorenza al Memoriale di Gerusalemme. La madre dei tre fratellini, in punto di morte, li affida alla "tata" che, con grande rischio e attraverso varie scappatoie, riesce a salvarli nascondendo la loro vera identità assicurando il loro imbarco in una nave avviata verso Israele. Nel 1946, Ida mandò ai "suoi" tre bambini, orfani, una sua foto scrivendo sul retro «Quando sentite la mancanza di un cuore materno, guardate questa foto, in modo da alleviare il dolore». Oggi, in Israele, i tre fratelli si chiamano Zvi Yanai, Yehudit Adler, Miriam Lizeti Colombi.

Il libro si chiude con i significativi discorsi pronunciati allo Yad Vashem dai Pontefici Giovanni Paolo II e Benedetto XVI il 23 marzo 2000 e l'11 maggio 2009, rammentando che *yad* sta per memoriale e *shem* per nome.

Primo de Lazzari



LEONCARLO SETTIMELLI

Le parole dei lager Dizionario ragionato della Shoah e dei campi di concentramento

Alberto Castelvechi Editore, Roma, 2010, pp. 192, € 14,00.

Le parole dei lager (ed. Castelvechi) di Leoncarlo Settimelli non è solo un "dizionario ragionato della Shoah e dei

campi di concentramento", come recita il sottotitolo. È un racconto vivo, ricco, dettagliato della più atroce barbarie organizzata che l'umanità abbia conosciuto.

Arrivando alla fine di queste pagine, che offrono notizie, ma anche tante testimonianze dirette, si ha la sensazione di essere riusciti a penetrare intensamente dentro luoghi, persone, fatti, emozioni, usi e strategie aberranti: sei nella storia, tra indignazione, tenerezza, orrore.

Incontri i bambini, torturati, massacrati, perché inutili, ti imbatti nelle parole rassegnate di una madre: «*Ho avuto la mia creatura. Doveva essere l'11 di febbraio. Ha vissuto 14 giorni. Il 28 è morta di fame e di stenti. Mi ricordo che guardavo la creatura e sapevo che sarebbe morta. Forse succederà che finisce prima la guerra, dicevo, ma sarebbe stato un miracolo*» (Savina Rupel).

Puoi vedere Auschwitz, i treni in arrivo, la discesa caotica e devastante: «*Quando la porta scorrevole veniva aperta, il vagone vomitava le persone... Sì, "vomitava": tutti si buttavano di sotto, magari si rompevano una gamba... Sotto c'erano le guardie con i cani dobermann che menavano all'impazzata. Mi ricordo la mano di mia madre che mi carezzava la testa e mi diceva: "Non vi vedremo più"*» (Nedo Fiano).

Impari, o ripassi la complicità criminale di industrie ancora oggi "riccamente" sul mercato, due per



tutte: la Bayer, che forniva agli aguzzini nazisti lo Zyklon B, l'acido usato nelle camere a gas, e la Siemens, che utilizzava a costo zero i deportati come manodopera. Nel 1944 almeno 15.000 di questi lavorarono nei suoi stabilimenti. Non solo. Il forno crematorio del lager di Ravensbruck fu realizzato proprio dalla Siemens.

Pag. 88 ecco *Lager e amore*. Un lemma che toglie il fiato. 10 righe di illustrazione, il resto solo testimonianze. «*Noi giovani scoprimmo il lavatoio comune... In quell'angolo si potevano spesso trovare delle coppie avvvinghiate... In quel modo soddisfacevano la disperata esigenza di tenersi stretti alla persona amata... Amore significa vita e tutte noi volevamo vivere...*». Quindi accoppiamenti tra laidi Kapò e ragazzi stremati che si concedevano per essere sollevati dal lavoro e una storia che sa di film: un SS che si innamora di una ebrea. La fuga insieme dal lager per andare a fare all'amore in un alberghetto. La fine improvvisa: due nazisti irrompono nella camera e li arrestano. Lei verrà impiccata e lui spedito a morire sul fronte russo.

Le parole dei lager sono anche le canzoni scritte dai prigionieri, Settimelli ne pubblica alcuni testi integrali; sono nomi noti e meno; oggetti come il cucchiaino che i deportati tengono legato alla vita, anche di notte, per paura che gli venga rubato; abitudini macabre come l'imposizione da parte delle SS di chiamare "pupazzi" i cadaveri o l'usare i corpi bruciati nei forni per scaldare l'acqua delle docce; dati, numeri, sempre agghiacciati: dei 4.918 bambini deportati ad Auschwitz al di sotto di 15 anni solo 53 si salvarono. Per citarne uno.

Le parole dei lager è la consapevolezza che la Shoah non è stata solo una grande tempesta di follia fine a se stessa. Scrive l'autore nella sua prefazione: «*Il fenomeno dello sterminio si rivela ad una lettura più approfondita non il frutto di un piano semplicemente distruttivo della vita umana, ma come la realizzazione di un progetto complesso e articolato, che aveva come principale obiettivo quello di riunire un'ingente manodopera e metterla*

al servizio del nazismo e della sua guerra, a fronte di una scarsità di beni di prima necessità e di "risorse umane" (...) Ci troviamo di fronte ad un complesso piano di sapore industriale-capitalistico, nel quale profitti e perdite sono esattamente calcolati...».

Le parole dei lager è tutto questo. E ancora robusto stimolo alla ricerca, all'approfondimento.

Un volume prezioso, dunque. Per tutti.

Andrea Liparoto



MIUCCIA GIGANTE,
SERGIO GIUNTINI

Via Somaini 7

Una famiglia antifascista a Lugano

Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2009,
pp. 158, € 14,00

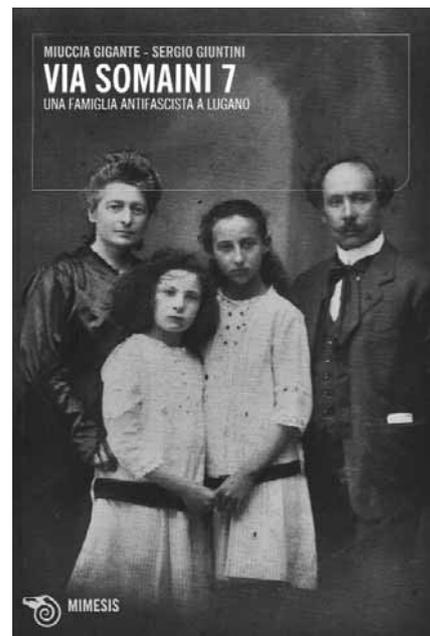
Affiorano vicende e persone che hanno segnato oltre mezzo secolo della nostra storia civile, politica e culturale in questo bel libro di memorie scritto da Miuccia Gigante, Segretaria Generale dell'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), a quattro mani con lo storico Sergio Giuntini, corredato di foto, lettere e documenti.

Sono i ricordi di Miuccia bambina e adolescente nella Lugano degli Anni '30 e '40, punto d'incrocio per la sua posizione defilata e al tempo stesso strategica, terreno di passaggio di mille e mille esuli antifascisti, rifugiati, patrioti, partigiani che vi trovarono riparo dal regime che cancellò la parola libertà dal nostro Paese. Ripartendo anche da qui a tessere le trame, cospirare, resistere e battersi per ridare dignità e democrazia all'Italia.

Le radici della famiglia Fonti-Gigante, recuperate ed esplorate da Miuccia, affondano nel secolo precedente e saldano nella Svizzera italiana un coacervo di provenienze disparate. Il padre Vincenzo, Medaglia d'Oro della Resistenza, era originario di Brindisi, nato dalla storia d'amore tra l'erede di un nobile casato di origine spagnola e una ragazza appartenente a una famiglia tutta impregnata di ideali anarchici e difesa del proletariato e dei braccianti pugliesi dalle infami

condizioni di vita e di lavoro. Il nonno materno, Luigi Filippo Fonti, calabrese, musicista e appassionato di filosofia e di Tommaso Campanella, suonò col maestro Cilea e un giovane Enrico Caruso al "Lirico" di Milano, prima di dover riparare per le sue simpatie anarchiche a Lugano, dove aderì al Partito Socialista, divenne direttore delle cooperative svizzere, abbandonando la carriera artistica, e sposò Marie Donati, insegnante per quarant'anni e vera e propria "istituzione" delle scuole superiori luganesi. Il matrimonio dei nonni fu uno dei primi con rito civile che si celebrò in città con grande scandalo e la loro abitazione divenne punto di incontro dei militanti socialisti.

La storia rievocata da Miuccia Gigante, tra episodi intimi e vicende collettive, scivola inesorabilmente verso gli anni dell'avvento del fascismo attraverso la ricostruzione della personalità di sua mamma Wanda, ragazza vivace e ribelle, studentessa d'arte a Milano. Sono i giorni cruciali della nascita del movimento mussoliniano, dell'adunata in Piazza San Sepolcro, il 23 marzo 1919, con la fondazione dei fasci di combattimento. Nei mesi successivi, la giovane Wanda e sua sorella, fanno la spola tra il capoluogo lombardo e Lugano, portando notizie della situazione politica italiana, richieste di aiuto dei militanti perseguitati dalle squadracce, documenti falsi e soldi per soccorrere le famiglie dei compagni arrestati. È in questi anni irti di difficoltà per il



movimento antifascista clandestino che la mamma di Miuccia, sfruttando le sue attitudini artistiche, si specializza nella contraffazione di carte e documenti, mentre la casa di via Somaini rimane crocevia e asilo temporaneo di tanti fuorusciti dall'Italia: lo zio Riccardo Formica "Aldo Morandi", Umberto Terracini, i fratelli milanesi Usellini, il discusso Ignazio Silone, il figlio di Cesare Battisti, il regista Comencini. E, primo fra tutti, Vincenzo Gigante, che nel '21, alla scissione di Livorno, ha aderito al Partito Comunista per il quale inizia a svolgere lavoro sindacale tra gli edili romani, sfociato nello sciopero del '23 che portò 18.000 manifestanti a Piazza Vittorio. Nel 1924 Gigante è aggredito selvaggiamente da un manipolo di squadristi, l'anno successivo è incarcerato a Milano

per tre mesi. Il Partito decide di farlo uscire dal Paese con destinazione Mosca, la prima tappa del viaggio è a Lugano, dove conosce Wanda che sposerà sei anni più tardi per procura.

La figura di papà Vincenzo, per la piccola Miuccia, nata nel '32, assume i contorni lancinanti di una inesorabile mancanza. Tra una missione e l'altra poche volte gli riesce di abbracciarla, prima di essere arrestato a Milano, dove era tornato clandestinamente. Venti anni di carcere: una sentenza pesante come una montagna la separa dal padre, emessa dal Tribunale Speciale di Mussolini.

Quel tiranno è colui che tanto tempo prima, per sottrarsi alla leva, aveva trovato rifugio in casa dei nonni e aveva dormito sul divano, sotto i ritratti di Marx e Mazzini.

Quelli che vengono dopo sono i tempi lunghi dell'attesa, di piccole foto scrutate in ogni dettaglio, di poesie spedite e forse non consegnate, sono i giorni delle notizie che non arrivano, della guerra che esplose, delle palle di cartapesta seccate al sole e gettate nel fuoco, sono le ore infinite trascorse a mettersi per iscritto, per non perdere tutti gli istanti di una vita che cresce lontano.

Lontano dal carcere di Civitavecchia dov'è rinchiuso papà, lontano dal confino di Ustica, dall'Istria dov'è partigiano, lontano dalla Risiera di San Sabba dov'è gettato e trucidato.

Lontano, lontano come quell'unico, dissolto eppure vivo ricordo: "Maria Concetta, sei mia, sei mia... Mietta... Miuccia".

Natalia Marino

Una vergogna nazionale della quale non si occupa nessuno

Senza limiti lo sfruttamento dei bambini in televisione

di Leo Donati

Cantano con ammiccamenti strani ordinati dai grandi. Ancora una volta scopiaziamo gli Stati Uniti

I bambini cantano in televisione. È il nuovo business di RAI, Mediaset, Canale Italia e altre reti che impiegano i minori per fare cassetta. Le sottanine delle bimbe svolazzano per la gioia di migliaia di pedofili e i maschietti, truccati da Big Jim, fanno venire loro l'acquolina in bocca. Ma i network non demordono e gli danno sotto, da *Ti lascio una canzone* (presenta la burrosa Antonella Clerici) a *Io canto* (presenta il mondino Gerry Scotti), a una trasmissione condotta da quel Povia che anni fa da Sanremo con la scusa che «i bambini fanno

ohhhh» inanellava metafore sospette del tipo «c'è un lupo nero/ che dà un bacino/ a un agnellino» e «sai che da soli non si può/ senza qualcuno/ nessuno può diventare un uomo».

Sono passati più di 25 anni da quando la RAI varò *Piccoli fans*, condotto da Sandra Milo. Una trasmissione che ospitava i nanetti canterini, non più nel rassicurante con-

tenitore dello *Zecchino d'oro* (che prevedeva canzoni scritte apposta per i bambini, mentre ora ci si affida alle hit dei più noti cantanti), ma in uno studio con orchestra e i genitori, lì a controllare, a gioire per le interpretazioni riuscite e a dispiacersi per le stonature o gli attacchi fuori tempo.

A parte poi gli incidenti, come quello di una bimba alla quale la Milo chiese se avesse il fidanzatino. «Sì». Rispose la piccola. «E che cosa fai con lui?», insisté la Milo. «Quello che mamma e zio fanno quando non c'è papà». Il programma venne sospeso perché diseducativo, in quanto chiedeva ai bambini o ai ragazzi di scimmiettare i grandi, cantando le loro canzoni, pronunciando frasi d'amore e di corteggiamento senza avere l'età per farlo. E infatti è accaduto adesso di vedere una bambina cantare «com'è bello far l'amore da Trieste in giù» e fare una mossa che sottolineava il movimento verso il basso, in maniera tale da configurare qualcosa di sessuale. Per lei era solo un «ingiù» e invece si prestava a ben altre interpretazioni.

Ma certe remore sono state evidentemente ritenute superate.





Perbacco, che ci frega a noi dell'educazione dei figli e della loro crescita?

L'importante è che diventino qualcuno, non nel campo della scienza, della tecnica, della medicina, ma in quello della TV.

Ci fosse stato Sergio Endrigo (cui è "toccato" vincere una edizione di *Ti lascio una canzone* con *Girtondo intorno al mondo*) avrebbe spaccato il televisore, lui che insieme a Gianni Rodari aveva una concezione di canzoni per l'infanzia ben diversa. Vi ricordate *Per fare un albero?* Vi ricordate *La casa?* Canzoni che hanno aiutato intere generazioni a crescere. E ad imparare.

Invece adesso è tutta una corsa al più bieco sfruttamento dell'infanzia. Quell'infanzia che rappresenta un mercato infinito e che anziché essere educata ad essere cittadina di domani, viene allevata con il fine di diventare divo televisivo che scimmietta il circo mediatico di nani, ballerine ed escort.

Del resto, il presidente del consiglio ha sempre puntato su queste forze. Ricordate la risposta che le stesse aspiranti a un qualsivoglia successo davano a chi le interrogava sul loro futuro? «Che vorreste fare?», era la domanda. Risposta: «Entrare in TV o entrare in politica».

La giornalista de *La Stampa* Marinella Venegoni, invitata alla registrazione di una puntata di *Ti lascio una canzone*, ha scritto che «il direttore di Raiuno Mazza ha annunciato, nel camerino della biondissima Clerici, che il format diventerà dall'autunno il contenitore della Lotteria di Capodanno».

Un momento raccapricciante è stato quando Gino Paoli, alle prese con una delle sue canzoni tremendamente asciutte ed esistenziali, è stato circondato da un bal-

letto di otto/dieci bambine in abito da prima comunione giallo pulcino, di ampio tulle, con fiorellini. Veramente kitsch».

E intanto si sono potuti vedere in TV certi concorsi di bellezza e di canto per bambine organizzati negli Stati Uniti e si è visto che le protagoniste vengono truccate da grandi, con parrucche biondo platino, abiti ammiccanti e persino apposite dentiere che le piccole «indossa-

no» per apparire come bambole perfette, come donne desiderabili. Come probabilmente vorrebbero quelle madri che le portano a sfilare. Alcune concorrenti hanno pochi mesi, altre pochi anni.

È mostruoso.

E le madri a dire: «Che male c'è? Le facciamo divertire».

Evidentemente anni e anni di frustrazioni portano queste donne a cercare una rivincita attraverso le proprie figlie.

Succederà così anche con i nostri cantanti in erba?

Temo proprio di sì.

Una decorazione per nonno "Neri"



Sono tesserata ANPI e nipote di un valoroso partigiano che a tutt'oggi è Presidente delle sezioni ANPI di Ruda, in provincia di Udine: Erminio Masiero, classe '25. Volevo mettere in luce un fatto a dir poco bellissimo: il 2 giugno il comune di Ruda ha premiato con la Croce di Malta nonno "Neri" per tutto quello che ha fatto durante la guerra, per il suo continuo interesse e la sua dedizione a portare la bandiera dell'ANPI, per la sua continua forza nell'insegnare ai ragazzi, alle sue stesse pronipoti, come prima a noi nipoti, quello che è stata la guerra con "tanta fame e tanto freddo" come ci racconta sempre, nonostante il male che lo sta segnando.

Quel giorno lui non sapeva nulla della premiazione, l'assessore Renato lo aveva comunicato solo a noi familiari perché voleva che il tutto fosse una sorpresa.

Noi, mantenendo il segreto e nascondendoci (in 14 tra la moglie, i due figli, i consorti, i nipoti con relative

famiglie e i 4 pronipoti), abbiamo atteso l'inizio della cerimonia e non si può minimamente descrivere l'emozione del nonno quando è stato chiamato a ritirare questa onorificenza così grande che lui non si aspettava. Il tutto "condito" dalle bellissime voci di un coro femminile che ha intonato il *Bella ciao* a cui si sono uniti poi tutti i presenti alzandosi in piedi.

Penso che per una persona che ha vissuto la guerra sulla propria pelle, ha patito la fame, e che ancora oggi, 2010, ha la forza di recarsi a quelle poche manifestazioni che ricordano i tanti caduti nella guerra, ricevere un'onorificenza come la Croce di Malta sia la riprova che nessuno potrà mai dimenticare.

Nonno per noi sei unico!!!!

Gradirei che questa nota fosse pubblicata su *"Patria"*, rivista alla quale nonno "Neri" è abbonato, così che possa essere ancora una volta felice ed emozionato.

Serena Fumo